

## L'agguato di Bologna

Tre cortei, una manifestazione gigantesca per rispondere alla sfida criminale  
Il sindaco Imbeni: «Collaboriamo tutti, questa non è una battaglia tra guardie e ladri»

# La città non si rassegna Centomila in piazza

Le fabbriche chiuse, gli uffici pubblici vuoti, le serrande dei negozi abbassate, una folla immensa (centomila persone) in piazza Maggiore. Bologna «onesta e civile» ha reagito così, ieri mattina, all'ultima violenza subita. Migliaia hanno sfilato dietro i gonfaloni dei Comuni e gli striscioni dei sindacati. Il sindaco Imbeni: «Non cercate solo qui la spiegazione di questi crimini».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
RAFFAELLA PEZZI

BOLOGNA. Alle 10,30 sono già lì, davanti al palco ancora silenzioso, i ferraresi, i bresciani, i poliziotti dello Slup, i lavoratori dello Stato, gli artigiani della Cna e gli inquilini del Sunia. «Insieme possiamo fermarli», li incoraggia un lungo striscione del Pci. Luci spente e serrande abbassate, Bologna si incammina lentamente verso la sua piazza Maggiore. Le fabbriche sono chiuse, le scuole deserte, gli uffici pubblici vuoti. Migliaia percorrono via Marconi, via San Felice, via San Vitale. Ma non tutti riusciranno a raggiungere il cuore della città. Le vie che abbracciano la piazza bolognese più grande e più bella sono colme, stracolme, uno dei tre cortei è bloccato qualche passo dopo

la partenza e quella piazza col palco non la conquisteranno mai. Sfilano in silenzio dietro i gonfaloni dei Comuni e gli striscioni di Cgil, Cisl e Uil. Non manca nessuno. Ci sono tutti i nomi delle fabbriche, degli ospedali, delle associazioni, delle città dell'Emilia Romagna. Quanti saranno? Oltre centomila azzardano i sindacati. Ma non è un azzardo. Centomila, è anche la stima del funzionario della Digos, socialista Lamberto Cotti. «Non è facile individuare i fili che legano i crimini degli ultimi mesi», ammette. Però una cosa è certa: «Sul terreno di una violenza fatta di tanti, frequenti, singoli crimini ne può nascere un'altra, ben più gra-

ve e inquietante, che mira al tutto». A chi serve? La domanda scritta dalla sinistra giovanile sul lungo lenzuolo bianco davanti al palco rimbalza in tutta la piazza. La raccoglie il sindaco Imbeni: «Altre volte, quando si è voluto colpire il paese, le sue istituzioni, la sua volontà di rinnovarsi, si è scelta Bologna. Non sappiamo se è così ora. Di certo chi riduce tutto a questioni locali si sbaglia». Alla sua città il sindaco chiede «una collaborazione più ampia». Perché non è, questa, una battaglia tra guardie e ladri: «Dobbiamo rispondere tutti insieme alla sfida criminale». Ma quante volte Bologna ha collaborato invano, ha chiesto giustizia senza mai ottenerla? Non sarà così anche stavolta? Come facciamo ad avere ancora fiducia? Imbeni non tace «questa amarezza per il passato». Però, risponde, all'impegno civile e alla lotta morale c'è una sola alternativa: «quella di darla vinta ai criminali, di dichiarare la nostra sconfitta, di prendere atto che la rassegnazione ha preso il posto della fiducia». Ma così le vittime di tante stragi morireb-

bero un'altra volta». Infine esorta la polizia, i carabinieri, i magistrati: indagate in tutte le direzioni, ma la spiegazione di questi crimini non può essere cercata solo qui, a Bologna. La gente applaude. Una, due, tre volte. E poi, lentamente, si prepara a tornare a casa, in fabbrica, in ufficio. Un'anziana signora aspetta a lungo sotto il palco, davanti al portone di Palazzo d'Accursio e alla fine si decide: «Ma quando passa Cossiga? Ah, non c'è? Peccato». Un sindacalista della Fiom ferma un'auto con a bordo quattro vigili: «Siete di Palermo? Grazie di essere venuti». Un gruppo di ragazzi ripiega il cartello nero con la scritta in bianco: «La più grande tragedia di oggi non è nel clamore dei cattivi ma nel silenzio spaventoso degli onesti». Per dar loro ragione, Bologna ieri mattina ha dovuto smentirli. Come Daniele Righetti, impiegato alla Corazza: «Questa è una città civile e onesta. E noi siamo qui proprio a difenderla». E come Bruno Zanella, operaio in uno zuccherificio: «Non siamo venuti qui con spirito di vendetta. E nemmeno riusciranno a farci tacere».



Alberto Tomba, campione di sci e carabiniere in servizio depono fiori sulle bare dei colleghi uccisi. In alto, le decine di migliaia di persone che hanno manifestato a Piazza Maggiore dopo i funerali

## Il cardinale Biffi: «Lo Stato difenda chi deve difenderci»

Commozione e dolore ai funerali dei carabinieri. Il cardinale Biffi, nella sua omelia, richiama lo Stato ai suoi doveri: le forze dell'ordine siano poste in condizione di difenderci meglio. Le leggi e i regolamenti non devono vanificare il loro lavoro. Le parole della lotti e di Spadolini. Occhetto: Forse è in atto il tentativo di aprire una nuova strategia della tensione. La Malfa risponderà la polemica sulla Gozzini.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
RAFFAELLA CAPITANI

BOLOGNA. I genitori dei carabinieri ammazzati, seduti sulla prima panca della cattedrale, abbracciati fra loro, ricordano una Pietà. Guardano fisso verso le tre bare coperte dal Tricolore. Non è giusto, voglio morire anch'io, mormora la madre di Mauro Mitilini. Il dolore di padri e madri era stato urlato pochi minuti prima, al circolo ufficiali della Legione, davanti a Francesco Cossiga, Nilde Iotti e Giovanni Spadolini. Ci hanno ammazzato pure noi. Ditemi che non è un incubo, che domattina vedrò ancora mio figlio, così bello in divisa, che viene a svegliarmi. Non me lo hanno nemmeno fatto vedere.

questa violenza criminale possa essere un dato con cui lo sviluppo stesso della nostra società è costretto a convivere. Per la lotti oggi non si possono esprimere certezze o emettere sentenze, ma è innegabile che siamo dinanzi ad un emesso, drammatico attacco alla democrazia, contro il quale occorre il massimo impegno di tutte le istituzioni e delle forze politiche e sociali e la massima mobilitazione di tutti i cittadini. Accorato il presidente del Senato Giovanni Spadolini: Siamo qui a portare la nostra solidarietà profonda verso Bologna una volta di più colpita dalla criminalità organizzata come lo è stata per il terrorismo. Il segretario del Pci, Achille Occhetto, ha esortato a riflettere. Si può prospettare - ha osservato - un modo nuovo, diverso dal passato, volto a creare tensioni anche attraverso l'utilizzo del razzismo. Bisogna indagare in tutte le direzioni e tener presente, pur con la cautela e le prudenze richieste, che può anche essere in atto un nuovo modo per aprire una nuova strategia della tensione. Si è voluta colpire Bologna come città simbolo? Non c'è ancora nessuna certezza - ha risposto Occhetto - ma tenuto presente che questa città è stata al centro di eventi drammatici, e per motivi che non conosco, potremmo essere di fronte al tentativo di creare una nuova tensione che abbia appunto Bologna come simbolo. Ma ripeto, non ci sono le condizioni per potere esprimere un giudizio definitivo. Occhetto ha poi lasciato capire che nei delitti di questi mesi potrebbe esservi la convergenza di forze diverse. Questa concentrazione di violenza a Bologna può far pensare - ha detto - che la criminalità comune possa essere utilizzata, in modo meno clamoroso di quello che avviene con la strategia della tensione, per episodi che comunque hanno lo stesso obiettivo simbolico. Certo non ho prove, ma invito a guardare in questa direzione.

Non c'è bisogno di sbloccare la democrazia? Certo, con un Pci che cambia si riproducono nel paese le condizioni per una alternativa non più di sistema (perché era questa la vera ragione dell'anomalia italiana) ma politica, e riformare le istituzioni diventa urgente per tutti: sia per chi all'alternativa la propone, sia per chi vuole conservare una responsabilità di guida del paese. Se mi consente, sotto un certo punto di vista questo ritardo pesa più sulla Dc, perché è stata considerata dagli elettori come punto di garanzia. Ha quindi tutto l'interesse a un sistema nell'alveo della normale vita democratica.

Non sembra proprio... Io sono tra quanti pensano che l'iniziativa della Dc, su questo terreno, debba essere maggiore e più incisiva.

## Scotti: «Deve nascere dai partiti una nuova cultura della legalità»

Intervista al ministro dell'Interno  
«Quei tre giovani carabinieri non possono essere morti invano»  
La polemica col sindaco: «Il prefetto dice cose giuste in modo sbagliato»

DAL NOSTRO INVIATO  
PASQUALE CASCELLA

CAGLIARI. «Occorre che i partiti si facciano artefici di una nuova cultura della legalità, perché senza il rispetto da parte di tutti delle regole dell'ordinamento ed un vivo senso della responsabilità personale, la democrazia decade e le istituzioni si atrofizzano». Enzo Scotti rompe il silenzio che si era imposto sulle questioni politiche da quando aveva assunto la carica di ministro dell'Interno. L'appuntamento a Cagliari, per un dibattito su «Crisi dei partiti e crisi delle istituzioni», era fissato da tempo, ma il caso ha voluto che ca-

desse nello stesso giorno dei solenni funerali dei tre carabinieri barbaramente uccisi a Bologna. **Ministro, è stata una giornata tesa, segnata anche dall'incertezza sulla natura di quell'agguato. C'è o no una pista terroristica?** E come si può escluderla? **Lei, però, aveva subito indicato la pista della droga. E il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, a Bologna è sembrato rimproverarla quando ha sostenuto**

che «bisogna indagare a 370 gradi»... No, no, io non ho mai parlato della droga come di una pista unica, anzi. Se una pista terroristica, di destra, potrebbe esserci, non è nemmeno da escludere, tra i due estremi, una sorta di anello di congiunzione, una specie di incontro fortuito. Per questo, sin dal primo momento ho sostenuto che non bisogna lasciare nulla di intentato, che occorre lavorare con la tranquillità e anche con la copertura necessaria a non lasciar bruciare gli indizi. Ce ne sono, per fortuna, e altri è possibile raccogliermeli con la collaborazione positiva della gente e delle istituzioni. Ha ragione il sindaco Renzo Imbeni quando dice: «Anche le pietre debbono parlare». Però il prefetto Giacomo Rossano, che a Bologna rappresenta il governo, attacca proprio il sindaco e la giunta, sostenendo che se ci fosse stata «maggiore collaborazione» i tre carabinieri non sarebbero «morti invano». Lei lo copre?

Io dico che quei tre giovani servivano lo Stato: non sono morti, non possono essere morti invano. Ed è un dovere di tutti contribuire a rendere giustizia alle loro famiglie e alle stesse istituzioni. Le polemiche non servono. Ce n'erano già quando sono stato a Bologna. Ho cercato, come dire?, di mediare per trovare una via d'uscita. Perché se è umanamente giusto raccogliere tutti, è sicuramente difficile da controllare una eccessiva proliferazione di campi-nomadi e di concentrazioni di extracomunitari dove è più facile reclutare manovalanza per il mercato della droga. E c'è chi è interessato a un perverso intreccio tra criminalità e insolenza sociale. Insomma, il prefetto pone un problema giusto ma va al di là dello spartito: il sindaco e la giunta hanno ragione a protestare per i toni eccessivi del prefetto, ma un atteggiamento un po' meno illuministico favorirebbe la prevenzione e un maggiore controllo del territorio. Ma su questo credo che una ragionevole conver-

genza si farà strada. A Bologna, ma serve anche nel resto del paese. Non ci sono isole dove la criminalità si scatena e fuori tutto va bene. È, insisto, una nuova cultura della legalità che deve farsi strada. **È un parlar d'altro o una ragione in più per le riforme?** Parliamoci chiaro: i partiti possono recuperare la fiducia del cittadino solo con una capacità progettuale legata agli effettivi problemi della gente: la famiglia, la comunità, un equilibrio più giusto nella fruizione del benessere economico, condizioni di sicurezza e di civiltà per tutti. Quindi, prestando meno attenzione all'esercizio del potere, abbandonando l'egemonia sulle istituzioni e risultando a queste capacità di governo, di decisione, di efficienza e di stabilità, che stanno perdendo a ogni livello. **Si annuncia uno scontro non sul meccanismo ma sull'intero sistema istituzionale. Con quali conseguenze?** Sì, il pericolo è quello di una contrapposizione ideologica,

tra modelli. A quel punto, oggettivamente, un'intesa diventa ardua. **Con lo scioglimento anticipato del Parlamento?** Alle elezioni rischiamo di arrivarci più trasportati dagli eventi che come scelta. Se la riforma istituzionale si arena su una pregiudiziale di sistema, parlamentare o presidenziale, e non si misura empiricamente sulle condizioni per garantire lo sviluppo del tracciato costituzionale, è difficile trovare possibilità di conciliazione. **Nemmeno con quel referendum propositivo suggerito dal Pal?** Ma così non si denuncia uno stato di impotenza delle forze politiche a governare il paese? Sarebbe, di fronte ai cittadini, una delegittimazione del sistema. Lo stesso però vale per la questione elettorale: se lo scontro avverrà su interessi strettamente di parte, e non su come i meccanismi elettorali possono aiutare a restituire credibilità e autorevolezza al modello della democrazia plu-

ralista e partecipativa, ugualmente questo sistema si delegittima. Siamo attenti che quello che sta crescendo nel paese è questo: sfiducia, disagio, disaffezione. **Non c'è bisogno di sbloccare la democrazia?** Certo, con un Pci che cambia si riproducono nel paese le condizioni per una alternativa non più di sistema (perché era questa la vera ragione dell'anomalia italiana) ma politica, e riformare le istituzioni diventa urgente per tutti: sia per chi all'alternativa la propone, sia per chi vuole conservare una responsabilità di guida del paese. Se mi consente, sotto un certo punto di vista questo ritardo pesa più sulla Dc, perché è stata considerata dagli elettori come punto di garanzia. Ha quindi tutto l'interesse a un sistema nell'alveo della normale vita democratica.

## Killer con armi e movimenti da «corpo speciale»

Killer addestrati militarmente, forse ex appartenenti a corpi speciali, avrebbero firmato i sette omicidi che in poco più di un mese hanno sconvolto Bologna. L'ipotesi, che acquista sempre più credito tra gli investigatori, è basata sulla tecnica e le armi usate per uccidere. Pronti tre identikit degli assassini mentre si moltiplicano gli interrogativi sulla matrice dell'ultima ondata di violenza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIUGI MARCUCCI

BOLOGNA. Un'arma particolare, usata da persone addestrate militarmente, forse ex appartenenti a corpi speciali, avrebbe seminato morte a Bologna in almeno quattro occasioni. È questa l'ipotesi su cui ora lavorano polizia e carabinieri che avrebbero messo a punto un identikit più preciso del fucile mitragliatore che il 10 dicembre scorso ferì 9 nomadi a Santa Caterina di Quarto Inferiore, il 23 dello stesso mese ne uccise altri due a Bologna in via Gobetti e quattro giorni dopo eplose tre colpi mortali contro Luigi Pasqui e Paride Pedini, testimoni di una rapina a un distributore di benzina. Si tratterebbe di un'arma

prodotta dalla Beretta nella versione civile. «Ar 70», e militare, «Sc 70». Quest'ultima versione è in dotazione ai corpi speciali della Nato e alle stesie di cuolo interne, i Nocs e i Gis. Entrambi i modelli possono sparare proiettili «Remington» calibro 22 ad alta velocità, in grado di devastare il bersaglio, il tipo di mitragliatore sarebbe compatibile - ma una conferma potranno darla solo le perizie balistiche - con alcuni proiettili estratti dai corpi dei carabinieri assassinati venerdì scorso a Pilastro. L'arma che secondo le ipotesi più accreditate è stata usata dai killer in tutte e quattro le occasioni era, con ogni probabilità, dotata di un congegno per la raccolta



Francesco Cossiga, i presidenti di Camera e Senato, Iotti e Spadolini, Virginio Rognoni e Arnaldo Forlani durante la cerimonia funebre

dei bossoli. Si tratta di un fucile speciale, sconosciuto alla criminalità comune, anche se nella versione civile, predisposta solo per il colpo singolo, è reperibile anche in America. Sono particolari inquietanti, che aprono nuovi interrogativi sulla matrice della violenza che ha travolto Bologna con 7 morti e 10 feriti in poco meno di un mese. La pista di destabilizzazione «politica» sembra avvalorata da un rapporto del

Digos sulle rapine di autofinanziamento, compilato dopo l'assassinio di Primo Zecchi, scomodo testimone di una rapina. Ieri mattina, all'Ansa di Genova, è giunta la terza rivendicazione della «Falange Armata». Uno sconosciuto dialettico privo di inflessioni dialettali, ha precisato che il comunicato era l'ultimo: «Noi non vendicheremo più nulla» ha detto. Ma anche a quest'ultimo

messaggio, come ai due precedenti giunti alla redazione Ansa di Torino, gli investigatori bolognesi attribuiscono scarsissima attendibilità. Si cerca invece di ricavare maggiori indicazioni dalla dinamica dell'assalto ai tre carabinieri e dalle armi usate dagli assassini. Tra gli inquirenti si sta facendo strada la convinzione che l'omicidio sia stato un «incidente di percorso», l'ennesima eliminazione di testimoni pericolosi

di un'agguato preparato per altri. L'autopsia ha rivelato che ognuno dei militari è stato colpito da sette o otto proiettili probabilmente confezionati con piombo «dolce» che li rende devastanti e irrimediabili dopo l'impatto. Il primo a essere centrato è stato probabilmente l'autista Otello Stefanini, colpito alla nuca. Dopo la prima salva, l'auto è andata a schiantarsi contro alcuni cassonetti dell'immondi-

ciò che ha colpito sono convinti che solo chi ha prestato servizio in corpi speciali delle forze armate possa sparare con tanta sicurezza. I tre carabinieri, sempre secondo l'autopsia, non hanno subito colpi di grazia, ma sono stati feriti mortalmente da una distanza sempre più ravvicinata. Intanto polizia e carabinieri hanno approntato tre identikit dei banditi ma solo di due si conoscono le caratteristiche: il primo volto presenta un naso pronunciato e gibboso mentre il secondo è tondo e incominciato da lunghi capelli.